

# Un insegnamento e uno stimolo

**Dai cacciatori-raccoglitori del passato un insegnamento e uno stimolo per affrontare le incognite del presente e le scelte del futuro**

**È** iniziata il 1° luglio la raccolta firme volta a promuovere un nuovo referendum nazionale per l'abolizione della caccia. La proposta depositata in Cassazione e pubblicata in Gazzetta ufficiale il 22 maggio scorso prevede l'abolizione dell'attività venatoria attraverso la cancellazione mirata dalla 157/92 di tutti gli articoli e le parti che menzionano la caccia, mantenendo ogni riferimento alla tutela della fauna.

Vorrei quindi provare a fornire un contributo all'analisi della questione, nella volontà di completare con qualche oggettivo spunto le faziose motivazioni sottese al referendum, frutto a mio giudizio di una visione piuttosto oltranzista e parziale di un comportamento talmente radicato nella specie umana da risultare a tutti gli effetti ancestrale. Mi permetto perciò di articolare qualche ragionamento sul rapporto dell'uomo-natura di respiro un po' più ampio rispetto alle mere riflessioni sulla caccia e sulla sua necessaria abolizione, già oggetto di molteplici discussioni tra cacciatori e "anticaccia", coinvolgendovi in qualche spero utile "filosofeggio", risvegliato da recenti letture sull'argomento.

Nella tranquillità della mia sedia a sdraio, qualche giorno fa, mi sono infatti imbattuto in alcune teorie evolucionistiche che mi hanno fatto riflet-

tere. Il filo del ragionamento inizia 12.000 anni fa circa, quando l'umanità intera viveva principalmente di caccia e raccolta, in attesa che la rivoluzione agricola permettesse le diverse forme di addomesticamento della natura.

Una prima assoluta verità nella quale mi sono imbattuto è che lo stile di vita dei cacciatori-raccoglitori ha salvaguardato la salute del pianeta per millenni, incrementando la biodiversità e garantendo la sopravvivenza della nostra specie. Quel sistema di vita non è rimasto immutato, ma oggi è ancora parte del bagaglio di quei popoli che continuano a vivere principalmente di caccia e raccolta. Questi popoli hanno continuato a raffinare e a perfezionare i propri comportamenti nel corso del tempo, adattandosi ai cambiamenti e quindi alle sfide socio-ambientali che avevano di fronte. E non avrebbe potuto essere diversamente, pena l'estinzione. Si pensa addirittura che alcuni popoli, un tempo agricoltori stanziali, siano diventati cacciatori nomadi solo in epoche più recenti, per sopravvivere meglio all'invasione violenta delle loro terre da parte degli esterni.

Quasi la totalità dei cacciatori-raccoglitori sono oggi in contatto con altre culture e con le società industrializzate, da cui hanno via via preso in prestito, in misura variabile, sapere, strumenti, e beni materiali. Alcuni di loro utilizzano regolarmente strumenti informatici. Ovunque, però, rimangono saldi nella loro volontà di mantenere il proprio stile di vita, consapevoli che non si tratta di un reperto archeologico, bensì di uno dei tanti modi possibili di vivere, di percorrere una delle infinite strade che l'umanità si è trovata di fronte.

Al di là delle mode o dei pregiudizi il benessere dei popoli che hanno mantenuto uno stile di vita più vicino alla natura è il frutto di una dieta oggi

**WALTER FERRAZZA**

Presidente del Parco  
Naturale Adamello Brenta



riconosciuta dagli esperti come una delle più equilibrate al mondo. Ricca di frutta, verdura, carne di selvaggina e pesce, si basa principalmente sul prelievo di risorse spontanee dall'ambiente, anche se è integrata in alcuni casi dalla coltivazione di piccoli orti. I cacciatori-raccoglitori consumano molti meno grassi rispetto alla maggior parte degli abitanti del pianeta e, in generale, i loro alimenti sono poverissimi di grassi saturi e di sodio (in media utilizzano meno di un grammo di sale al giorno). Anche se la quantità di carboidrati nelle loro diete è quasi pari alla nostra, deriva principalmente da frutta e verdura, e solo in minima parte dai cereali. Farina e zucchero raffinato sono inesistenti (usano solo miele selvatico). E consumano molte più fibre di qualsiasi società occidentale. Molti sarebbero gli esempi possibili ma è fuori dubbio che la carne di selvaggina contiene più proteine della carne in scatola, un decimo di grassi saturi, il triplo di vitamina C e decisamente più ferro. Dati scientifici dimostrano insomma che quando possono mantenere il controllo della loro alimentazione e del loro stile di vita sulle proprie terre, i popoli cacciatori-raccoglitori godono di ottima salute. I valori di colesterolo e pressione sanguigna sono molto più bassi rispetto alla media

e obesità, diabete e ipertensione sono sconosciuti.

Le economie dei cacciatori-raccoglitori sono anche sistemi ad alta efficienza perché poche ore di lavoro al giorno bastano a soddisfare i bisogni alimentari di tutta la comunità. Spesso in quelle popolazioni si dedicano non più di 3-4 ore alle attività quotidiane di caccia e raccolta, ottenendo però una dieta ricca e completa che permettere di disporre, in media, di 2140 Kcal giornaliera.

Ma caccia e raccolta non sono solo tecniche di sussistenza, modalità per procurarsi il cibo necessario alla sopravvivenza. Costituiscono, lo ripeto, uno stile di vita, sorretto da una conoscenza millenaria e enciclopedica del mondo naturale, e fondato su valori di equilibrio, condivisione, uguaglianza. I cacciatori-raccoglitori conoscono intimamente tutte le risorse disponibili nei loro territori – ogni pianta, ogni animale e ogni minerale – e hanno imparato a sfruttarle a fondo senza rischiare di esaurirle. Nell'universo dei cacciatori-raccoglitori non c'è opposizione tra società e natura. Il mondo è uno solo. E se dalla terra l'uomo riceve ciò di cui ha bisogno per vivere, il cibo è un dono che serve non solo a nutrire il corpo, ma anche lo spirito. Gli animali selvatici forniscono infatti non solo il cibo; spesso attorno ad essi



ruota tutta la loro (nostra) cultura. Alla natura il cacciatore-raccoglitore deve la sua vita, per cui proteggerla e rispettarla è il suo compito. E nell'assolvere questo compito, il cacciatore-raccoglitore soddisfa una molteplicità di bisogni, non solo alimentari: dà un senso e uno scopo al suo agire, contribuisce a mantenere unita e coesa la comunità a cui appartiene, trasmette un sapere prezioso alle nuove generazioni. In ultima analisi, di fronte al proliferare delle cosiddette malattie psico-fisiche del benessere, le culture dei cacciatori-raccoglitori ci forniscono, se non un'alternativa, almeno un significativo materiale di riflessione. Al tempo stesso, invece, il passaggio forzato dei cacciatori-raccoglitori alla vita sedentaria e alla dipendenza dai cibi industriali risulta spesso disastroso, sia fisicamente sia psicologicamente.

La distruzione di popoli e ambienti alimentata dalle nostre economie, fondate su uno sfruttamento insostenibile e iniquo delle risorse, e sulla loro crescente sofisticazione, sono fonte di preoccupazione crescente in tutto il mondo. Ciò che mangiamo è anche ciò che siamo. Ma soprattutto è anche ciò che facciamo, perché è un indicatore della nostra relazione con la nostra fonte di nutrimento: la natura. A chi pretende di giustificare il furto di terra e la violazione del diritto all'autodeterminazione dei cacciatori-raccoglitori affermando che il loro stile di vita oggi non sia più sostenibile data l'impellente necessità di sfamare una popolazione mondiale in costante crescita, si potrebbe rispondere in molti modi diversi. Ma una obiezione si impone subito spontanea: la maggior parte delle risorse del pianeta (l'80%) vanno a meno di un ter-

zo dei paesi del mondo. Il 12% della popolazione mondiale, che vive in Nord America e nell'Europa Occidentale, rappresenta da sola il 60% della spesa complessiva (World Watch Institute: 2011). Oltre a questa iniqua distribuzione delle risorse, ogni anno, circa un terzo della produzione mondiale di cibo destinata al consumo umano si perde o si spreca lungo la filiera alimentare e soprattutto a livello domestico (FAO 2011). Nella competizione tra chi spreca di più tra i primi ci sono paesi con una media di circa 250 chili di cibo a persona ogni anno, sprecati tra pareti di casa, bar e ristoranti. Gli italiani ne sprecano circa 149 kg. L'estensione di suolo agricolo necessario per produrre il cibo sprecato ogni anno nel mondo è pari al 30% della superficie agricola disponibile a livello globale. Il cibo sprecato ogni anno nel mondo è responsabile anche dell'immissione in atmosfera di circa 3,3 miliardi di tonnellate di CO2 equivalente. Se lo spreco alimentare fosse un paese, sarebbe il terzo emettitore mondiale dopo USA e Cina. Alla luce di questi dati, non c'è dubbio che al mondo non ci sarebbe terra a sufficienza per tutti se tutti volessero vivere come un americano medio, ed è altrettanto vero che la pressione sulla terra è alimentata principalmente dagli eccessi di consumi e sprechi della minoranza dei paesi ricchi.

In sintesi: i cacciatori-raccoglitori sanno come mantenersi in salute e come garantirsi una vita piena e gratificante prelevando dall'ambiente solo ciò che serve, proteggendo la natura e mantenendo una condizione di invidiabile equilibrio rispetto a tutti gli esseri viventi che la abitano.

Ovviamente il confronto tra i popoli cacciatori-raccoglitori seppure evoluti e i cacciatori che non lo fanno esclusivamente a fini alimentari può sembrare oltremodo assurdo e pieno di eccezioni: ma è altrettanto indubbio che la rivoluzione agricola è stata, sul piano storico, la responsabile dell'attuale disequilibrio tra uomo e natura. Alla luce di questi dati, se la moderna attività venatoria, legata a ambiti territoriali di caccia quali le riserve comunali, vincolata al rispetto di precisi programmi di prelievo frutto di attente valutazioni dello stato delle specie, ottenuto attraverso altrettanto attenti censimenti, non costituisce in alcun modo una minaccia per la natura (il suo impatto sull'ambiente è pari allo 0,66 % del totale prodotto dalle attività umane, secondo il Rapporto sullo Stato della Natura dell'Ue), ha davvero senso prevedere la cancellazione del diritto democratico alla caccia? Siamo pronti a cancellare quella funzione di gestione della natura garantita da quanti, ogni giorno, vivono la caccia con rispetto e

dedizione? Ha senso eliminare quei comportamenti che hanno concorso e continuano a garantire la salvaguardia della natura?

La natura merita la nostra attenzione e il nostro rispetto ma il problema del rapporto uomo-natura non riguarda in primo luogo la caccia né certamente i cacciatori. Un dibattito realmente onesto, aperto, privo di pregiudiziali, consentirebbe di coinvolgere tutte le anime ambientaliste (cacciatori compresi) per cominciare ad immaginare stili di vita e prassi – in particolare nel settore agroalimentare – meno impattanti per tutte le specie. Mi permetto di suggerire un possibile approdo di questo dibattito: la messa a punto di operazioni strategiche diverse e davvero volte alla tutela della fauna minacciata dai cambiamenti climatici, dalla deforestazione, dall'agricoltura intensiva e dall'inquinamento, ovvero da tutti quei fattori che realmente mettono a repentaglio la sopravvivenza della fauna selvatica, della flora, dello stesso genere umano. ■